

IL SAGGIO DI PETROSINO E RIGHETTO

Contro la filosofia dei pareri (urlati)

Oggi sono tutti opinionisti con le idee degli altri. Ma il saper pensare è merce rara

Luca Gallesi

Il titolo è ambizioso, ma il contenuto mantiene quanto promesso: *L'essenziale* (Castelvecchi, pagg. 96, euro 13,50) è un saggio scritto da Silvano Petrosino e Roberto Righetto che tratta, come spiegato dal sottotitolo, della «Globalizzazione della chiacchiera e resistenza della cultura». Un professore di Filosofia teoretica e un giornalista che ha diretto per vent'anni le pagine culturali del quotidiano *Avvenire* dialogano su ciò che conta veramente, in un mondo avvelenato dalla dittatura del politicamente corretto e dominato dall'apparenza e dalla superficialità.

Il dialogo parte da una considerazione quasi banale, e cioè che, grazie alla rivoluzione tecnologica e al conseguente diffondersi dei personal computer, il dilagare incontrollato su Internet di ogni genere di informazioni ha annacquato il sapere, rendendo quasi impossibile ogni reale approfondimento critico. Detto più semplicemente: la profusione di informazioni prove-

niente dalla Rete, a cui tutti attingiamo indiscriminatamente, invece di essere utile ci rende molto più ignoranti e, soprattutto, sempre più presuntuosi, perché ci convinciamo di sapere tutto, o di poterlo fare senza difficoltà. Certo, questa osservazione non è affatto una novità: già Heidegger, avvertito negli autori nell'introduzione, aveva messo in guardia dalla «diffusione della chiacchiera, che allontana dalla vera comprensione, spingendo il soggetto verso la tranquillizzante presunzione di possedere e raggiungere tutto». Il problema, però, è che dalla chiacchiera da bar, condivisa tra amici ed estesa, nella peggiore delle ipotesi, alla cerchia dei conoscenti, siamo passati alla diffusione incontrollata di un oceano di notizie e informazioni che, trasmettendo un fasullo senso di onniscienza, precludono l'accesso al sapere vero.

Gli autori non perdono occasione per ribadire la differenza tra un parere e un pensiero: per il primo basta attingere alla pleora di uomini marketing e di opinionisti che affollano ogni mez-

zo di comunicazione, garantendo, con i loro rassicuranti sorrisi, che con un semplice click la verità è alla portata di tutti. Il sapere, invece, è frutto di una faticosa elaborazione personale, lontana dall'incontenibile entusiasmo dei sedicenti esperti, finalizzato a non sollevare mai alcun dubbio.

La tranquillizzante presunzione di chi confonde un parere con il pensiero è il marchio di fabbrica di tutti coloro che vogliono sembrare degli intellettuali e, non essendolo, giocano a fare i filosofi. «Oggi - lamenta Righetto - siamo passati da Bobbio a Odifreddi, Pievani o Galimberti (e Scalfari, aggiunge Petrosino). O a giornalisti che si ergono a maitres-à-penser come Augias, Gruber, Bignardi e De Gregorio, che esprimono un livello davvero basso della provocazione senza nessun

CICALECCIO ASSORDANTE

In «L'essenziale» si spiega come le chiacchiere stanno soffocando la vera cultura

contenuto vero e profondo». Insomma, il «tradimento dei chierici» denunciato un secolo fa da Julien Benda è ancora tale, ma ha prodotto conseguenze molto più gravi visto che, se il 70 per cento degli italiani è composto da analfabeti funzionali - cioè sono incapaci di comprendere e di valutare un testo scritto - è altrettanto scioccante che il 38 per cento di imprenditori, dirigenti e liberi professionisti dichiarati di non leggere nemmeno un libro l'anno, percentuale che scende al 25 tra i laureati. Comunque, il problema non si risolvrebbe se i lettori aumentassero di numero: come suggerisce Petrosino, infatti, bisogna «evitare ogni idolatria del libro (così frequente all'interno della tribù di coloro che, godendosi, non esitano un istante a confessare di spendere tutti i propri risparmi per acquistare libri), e bisogna ribadire con forza che per ragionare e riflettere ci vuole tempo». Inutile, dunque, spargere lacrime per i «bei tempi andati» o illudersi che sia possibile tornare a un mondo prima di Internet, perché la rivoluzione digitale è irreversibile.

Bando alle nostalgie e avanti con l'approfondimento: bisogna recuperare la capacità di ragionare, si devono sollevare dubbi, attivare il cervello e ridimensionare il dominio del pensiero scientifico-tecnologico a discapito di quello umanistico-letterario. «Mettiamo da parte scienziati e nichilisti per riscoprire poeti e profeti», suggeriscono gli autori, il che non significa rifiutare la scienza, anzi: va ricordato, infatti, che il pensiero scientifico nasce proprio da una riflessione e da un'analisi della realtà, e non va confuso con il dominio della tecnologia, oggi inestricabilmente associata al consumismo e ai suoi (non) valori assolutamente dominanti, sintetizzabili nella triade «tutto-subito-sempre». Usciamo dal torpore, scuotiamoci dalla pigrizia, leggiamo, o rileggiamo, la letteratura di tutto il mondo, riprendiamo lo studio della filosofia e soprattutto ricordiamoci sempre, come sosteneva un grande poeta americano, che «sono autorizzati a esprimere un'opinione soltanto coloro che sono titolari ad averla».



Francesca Amé

LA MOSTRA A PALAZZO REALE DI MILANO

Altro che le «solite» bottiglie, così Morandi inseguì e raggiunse l'essenza delle cose

Ricostruito tutto il percorso dell'artista: mezzo secolo di ricerca, dal 1913 al 1963

Giorgio Morandi si prende finalmente la rivincita. S'intitola «Morandi 1890-1964», con gli anni di nascita e di morte dell'artista bolognese, la monografica curata da Maria Cristina Bandera al piano nobile di Palazzo Reale di Milano, visitabile da oggi al 4 febbraio, e ci mostra un Morandi campione del cambiamento. «Altro che noioso e monotono: è stato un grande sperimentatore, un uomo votato alla ricerca», dice Bandera, una vita passata a studiare ogni granello di polvere posato sulle bottiglie di Morandi. Lo afferma mentre si muove rapida tra una sala e l'altra della mostra: 34 le sezioni allestite, 120 le opere esposte per ripercorrere la produzione dell'artista, cinquant'anni di indefessa attività dal 1913 al 1963.

Questa è una mostra-monstre che in teoria avrebbe tutte le carte in regola per annoiare: vediamo perlopiù nature morte, qualche paesaggio, qualche interno e poi vasi, fiori, conchiglie e bottiglie, bottiglie e ancora bottiglie. E invece, complice il notevole sforzo della produzione che ha messo insieme Palazzo Reale, Civita, 24 Ore Cultu-

ra con la collaborazione del Museo Morandi di Bologna per ottenere prestiti notevoli (impossibile elencarli tutti: si va dai Musei Vaticani alla Camera dei deputati), l'esposizione risulta ipnotica. Ed è strano perché ci si muove dentro un allestimento sobrio la cui unica concessione a Instagram è una videoinstallazione che ripropone la camera-studio di via Fondazza a Bologna, oggi Museo Morandi, dove l'artista visse e lavorò fino alla fine. In vita non gli mancarono premi e riconoscimenti (già nel '16 il MoMa di New York comprò una sua tela, nel '30 gli fu assegnata dall'Accademia di Bologna la cattedra di tecnica dell'incisione, di cui era considerato maestro assoluto, nel '48 fu premiato alla Biennale di Venezia), eppure a Morandi per creare bastava la cameretta di casa, dove viveva con la madre e le sorelle.

Che questa monografica-omaggio sia stata realizzata a Milano, a trent'anni dall'ultima rassegna a lui dedicata, non è casuale: sotto la Madonnina vissero i suoi principali collezionisti (Scheiwiller, Jesi, Boschi di Stefano), e la Galleria del Milione lo sostenne parecchio.

Il percorso espositivo comincia da «Morandi prima di Morandi», tra i pochi da lui non distrutti, che raccontano di un artista capace di cogliere le novità da Parigi (la rivoluzione plastica di Cézanne, il cubismo di Picasso e di Braque) e il verbo futurista, tenendo ben a mente la lezione dei classici (Giotto, Piero della Francesca). Da qui Morandi comincia a costruire il suo lessico figurativo, asciutto e severo. Nei primi anni disegna delle sensuali *Bagnanti* (una delle sorprese in

mostra), ma è un'eccezione: non è la figura umana a interessarlo. In «operosa solitudine» si avvia verso la stagione metafisica ben rappresentata in mostra dalle struggenti nature morte in prestito da Brema, dal Museo del Novecento di Milano e dalla Fondazione Magnani Rocca: sono le camere incantate di Morandi, dove gli oggetti appaiono sospesi, svuotati della loro funzione, pure geometrie e macchie di colore (ocra, bianco, nero).

Nel 1920, folgorato da Caravaggio, continua a ritrarre bottiglie e fiori, ma non sono gli stessi di prima: con una

pittura di sempre maggior peso specifico (esistenziale, quasi filosofica), cerca altro. Poi cambia ancora: getta l'occhio fuori casa e si dedica ai paesaggi. Gli anni Trenta ci propongono una straordinaria serie di lavori dall'effetto straniante: siamo lontani o siamo vicini al soggetto? Giorgio Morandi si diverte a lasciarsi senza risposta e nei decenni successivi si muove verso una più decisa astrazione delle forme, accompagnata da timbri di colore sempre più ridotti, quasi polverizzati. Guai a definirlo ripetitivo: la reiterazione è il suo metodo di lavoro, lo strumento di scavo del reale. La mostra si chiude con un acquerello prestatato dalla Fondazione Cini: pochi tratti di matita nera, leggeri come un soffio, plasmano oggetti

che - diceva Roberto Longhi - «sono senza più nome». Dissolvendo il suo e il nostro quotidiano, Giorgio Morandi ci ammonisce: «Quello che importa è toccare il fondo, l'essenza delle cose».



MAESTRO Giorgio Morandi visto da Herbert List 1953 © ICP/Magnum